

Cataldo Zuccaro

**TEOLOGIA MORALE
FONDAMENTALE**

QUERINIANA

INTRODUZIONE

La decisione di rendere pubblica una riflessione è fondata su varie ragioni. In particolare occorre la consapevolezza di avere qualcosa da comunicare in un certo ambito del sapere e insieme valutare se la comunicazione serva realmente a qualcuno. Sono passati quasi venti anni dalla precedente *Morale fondamentale*¹, fortunata opera giovanile, frutto soprattutto dell'insegnamento in seminario. Nel frattempo c'è stato un periodo significativo di docenza alla Pontificia Università Urbaniana, università che si trova a Roma, ma che è caratterizzata dal respiro mondiale portato dagli studenti provenienti da tutti e cinque i continenti. Questo fatto ha messo l'autore a contatto diretto con modelli morali ed *éthos* comunitari talvolta molto distanti dalla matrice cristiana, interpretata alla luce della cultura occidentale. Non sfugge l'esistenza di vari tentativi che si sforzano di formulare un'etica universale, tuttavia il progetto non può andare oltre la condivisione di principi morali generalissimi. Infatti, a meno che non si vogliano surrettiziamente omologare linguaggi e prospettive, esistono notevoli differenze tra le diverse impostazioni morali presenti nelle culture. Certo: l'idea che esista una condivisione di base su alcuni valori va accolta come un dato di fatto reale; ma l'esperienza così variegata e originale delle diverse culture è tale da rendere impraticabile il sogno di un'etica normativa comune. Infatti, la storizzazione di valori e principi morali è condizionata, appunto, da quelle esperienze culturali.

Una tale diversità chiamerà in causa innanzitutto la capacità dei vari linguaggi di veicolare contenuti morali che siano comunicabili e pertanto comprensibili ad interlocutori le cui categorie linguistiche sono molto lontane dalla comunità morale che si esprime in quel linguaggio. Esiste, inoltre, un aspetto molto più importante: la verità morale si contraddi-

¹ C. ZUCCARO, *Morale fondamentale. Itinerari*, Dehoniane, Bologna 1993, 2007³.

stingue per la sua dimensione pratica, per cui il suo reale riconoscimento non è legato solo alla *comprensione intellettuale*, ma anche e soprattutto alla capacità di poterne avere l'*esperienza esistenziale*. Che succede se all'interno di un determinato spazio culturale le persone non sono oggettivamente in grado di avere l'esperienza di una determinata verità morale? Forse non sarà sufficiente continuare a riproporre allo stesso modo quella verità, ma nemmeno ci si può rassegnare alla rinuncia della dimensione oggettiva che la caratterizza. In realtà, proprio qui si incontrerà un problema formidabile: tenere insieme la dimensione universale, oggettiva e assoluta della verità morale che, tuttavia, è possibile accogliere non tanto attraverso una narrazione esteriore, ma soltanto attraverso l'esperienza personalmente vissuta tramite la decisione della coscienza morale e sempre all'interno di una rete di relazioni.

Le riflessioni che seguono sono caratterizzate, almeno nell'intenzione dell'autore, dalla particolare attenzione alla dimensione storica e culturale – anzi interculturale – della morale. In questo, da una parte non verrà mai meno la consapevolezza del rischio sempre presente di declassare la riflessione a livello di un inaccettabile relativismo morale. Dall'altra parte, però, si terrà presente comunque anche il rischio di evitare una riproposizione asettica, astorica di una “morale quidditativa”. Infatti, non sarà possibile concepire una morale degli atti considerati in un universo astratto, prescindendo dal loro necessario rapporto con le persone. Da qui l'impostazione di fondo che insisterà maggiormente sui criteri della moralità, piuttosto che imboccare strade unilaterali la cui apparente semplicità rappresenti in effetti il tradimento del reale. Si spiega in questo senso il confronto che avverrà con altre discipline, teologiche e non, ritenute utili per capire il fenomeno della moralità personalmente vissuta in relazione. Inoltre, proprio la dimensione pratica della verità morale e la conseguente importanza dell'esperienza esigeranno il superamento di un semplice stile argomentativo per porre maggiore attenzione alle condizioni dell'agente. Sono queste, infatti, che nella maggioranza dei casi rappresentano la possibilità o meno di capire e praticare la verità morale. Al fondo continua a vivere la consapevolezza dell'insufficienza dell'intellettualismo etico, nei confronti del quale va invece rivalutata l'importanza della motivazione, come spinta esistenziale che rende possibile l'azione.

L'attenzione alla diversità culturale, così come la tensione al concorso interdisciplinare nella presentazione dei diversi temi, non priverà, tuttavia, il volume della sua caratteristica epistemologica centrale: si tratta pur

sempre di una teologia morale. Con ciò si evidenzia il carattere specifico di un'etica teologica che non rinuncia, ma accetta esplicitamente, il riconoscimento della propria origine nella rivelazione cristiana e trova nella sacra Scrittura un riferimento imprescindibile. A questo proposito, tuttavia, sarà necessario superare una serie di problemi concernenti il legame tra morale e rivelazione, senza schiacciamento dell'una sull'altra, senza ibridazioni, senza estraneità. In questo contesto, sarà tenuto in debita distanza il fondamentalismo che, tra il dato rivelato e la teologia morale, vorrebbe togliere di mezzo ogni mediazione, soprattutto quella della coscienza morale. Proprio su questa realtà, invece, si insisterà, nella convinzione che si tratti della caratteristica che in modo più evidente delle altre serve a connotare la persona come insostituibile agente ermeneutico del discorso morale.

Infine, va tenuto presente che si tratta di un volume concepito come un manuale, con un suo specifico taglio di riflessione e di metodo, con accenti particolari, ma con i contenuti che saranno quelli classici della morale fondamentale. L'itinerario generale si configurerà come il tentativo di fornire alla persona, che vive sempre all'interno di una rete di relazioni sociali imprescindibili, la possibilità di trovare quanto le occorre per operare il suo discernimento morale, davanti ad una realtà spesso complessa. Su qualche aspetto, il lettore noterà che si andrà forse troppo di fretta, omettendo tante altre considerazioni possibili. L'autore ne è consapevole, ma la ragione consiste nel fatto che su quei temi egli aveva già riflettuto altrove, per cui ha preferito rimandare velocemente a quanto già pubblicato, piuttosto che ripeterlo.

Non resta che esprimere il debito di gratitudine nei confronti dei colleghi che a vario titolo condividono l'insegnamento della morale all'Urbaniana e che hanno arricchito la prospettiva presente in questo volume, non sempre in modo formale ed esplicito. Con alcuni, come S. Bastianel, P. Carloti, S. Majorano, B. Petrà, la frequentazione dura da anni, sebbene diradata nel tempo, con altri è pressoché quotidiana, anche se è nata solo di recente. Mi riferisco ai professori L. Salutati e in particolare a V. Balčius, che ha avuto la pazienza di leggere il testo e discuterne utilmente alcune prospettive. Senza dimenticare i docenti che hanno condiviso un tratto di cammino prima di lasciare l'insegnamento, come E. Schmid, M. Di Ianni e i compianti G. Colombo e A. Molinaro. Un ringraziamento cordiale va al professor C. Noce, prima docente negli anni della mia formazione al presbiterato, poi collega all'università, ma soprattutto amico da sempre, per il controllo dello scritto. Non vanno dimenticati gli stu-

denti dell'Urbaniana che provengono da tutto il mondo: la loro presenza e le loro domande hanno determinato la necessità di ripensare la teologia morale in chiave più aperta e dialogica. Anche a loro va la gratitudine dell'autore.

Cataldo Zuccaro

CONCLUSIONE

È impossibile chiudere questo volume riassumendone i contenuti a mo' di conclusione. È opportuno, invece, alla fine del percorso gettare uno sguardo retrospettivo per focalizzare alcuni aspetti che hanno rappresentato la struttura portante dell'opera. Il primo è stato quello dell'inculturazione della morale. La pretesa di una verità universale, assoluta e immutabile non ha potuto rinunciare alla necessità di accoglierla all'interno di parametri culturalmente condizionati, pena l'incomprensione stessa della verità in questione. Questa necessità è stata tenuta presente nella riflessione proposta. È stata, pertanto, posta particolare cura nel distinguere una dimensione regionale e una dimensione universale sia dell'esperienza culturale, sia di quella morale.

Un secondo punto caratteristico della riflessione proposta ha riguardato lo sforzo di superare una dimensione ancora forse troppo astratta della concezione cristiana della vita morale. Non va mai dimenticato che il cristianesimo non è solo via e verità, ma anche vita, e che in particolare la teologia morale si interessa in modo specifico di questo aspetto esistenziale. Da qui l'enfasi posta sulla storicità della persona collocata in un contesto sociale dove avviene l'esperienza della verità morale quando, sulla base del giudizio della coscienza, la persona avverte alcuni valori come irrinunciabili e obbligatori per la sua dignità. L'esperienza, cioè il grado di possibilità reale di aderire alla verità morale o di rifiutarla, è stata vista come la condizione che rende possibile il discorso specifico della moralità vissuta personalmente, sebbene sempre all'interno di una rete di relazioni. Senza l'esperienza viene a mancare la condizione che rende possibile alla persona riconoscere e attuare la verità morale. È chiaro che tale incapacità, come è stato mostrato, non sempre è esente dalla responsabilità personale.

In continuità con il discorso relativo all'esperienza, un terzo punto focale è stato il tentativo di dare la necessaria attenzione storica e geografica alla proposta morale. In tal senso l'itinerario percorso si è carat-

terizzato più che per la rinuncia ad entrare nei contenuti specifici degli *éthos* comunitari, per il desiderio di fornire delle chiavi di lettura della realtà morale. Non si è voluto offrire una morale per tutte le stagioni, quanto piuttosto una rivisitazione dell'equipaggiamento che è presente da sempre nella tradizione morale cristiana. Esso non è stato eliminato come obsoleto, ma riproposto in modo da poter rispondere alla domanda interculturale che l'intreccio dei mondi e delle culture hanno reso sempre più pressante. Ci si è accorti dell'esistenza di una sorta di evolucionismo che ha aiutato a scoprire come alcuni principi e strategie morali che nella tradizione servivano a rispondere a determinate domande non scompaiono, ma si trasformano perché in realtà sono polivalenti, e pertanto servono a fronteggiare anche altre sfide.

Da qui un ulteriore punto catalizzante l'intera riflessione: la rivalutazione della centralità della coscienza morale, che è stata apprezzata nella sua ricchezza che va oltre la semplice dimensione funzionale di una macchina distributrice di giudizi e decisioni, per assumere, invece, il ruolo di regia di tutta la vita morale. Non si è avuto affatto paura di sottolineare il potere della coscienza che determina la qualità morale dell'agire e integra l'universo degli elementi moralmente significativi sotto il dominio dell'esperienza della moralità personale. Infatti, più è cresciuta l'importanza della coscienza morale, più è cresciuta la responsabilità della sua formazione, impostata non tanto a partire dalla formulazione normativa dei valori, quanto piuttosto dalla consapevolezza reale e vissuta dell'importanza dei valori in quanto tali. Del resto, come è stato possibile mettere in chiara evidenza, l'autenticità e la credibilità della norma sono determinate proprio dalla loro reale capacità di presentare il valore in termini di esigibilità morale incondizionata.

Inoltre, sebbene il discorso etico sia stato presentato con una sua plausibilità *etsi Deus non daretur*, tuttavia non si è mai taciuta l'interpretazione della realtà morale a partire dalla dinamica della fede. Diversamente la proposta non sarebbe stata quella di una teologia morale, come invece era nelle intenzioni iniziali. L'appartenenza alla scuola dei discepoli di Gesù, come suoi seguaci, non ha comportato, però, una morale monocromatica. La fedeltà alla sequela è stata compresa sia in riferimento al modello del maestro, che non va tradito, sia in riferimento alla responsabilità del discepolo che deve interpretare quel modello, rinunciando alla sicurezza che talvolta può suscitare l'atteggiamento di chi copia. La copia del capolavoro di un maestro pittore, per quanto sia perfetta, è sempre opera di un falsario; anzi più la copia è perfetta e più è falsa. Il discepolo,

invece, non copia, ma interpreta il maestro per produrre il suo proprio capolavoro, nuovo e originale rispetto al modello che pure lo ha ispirato.

Infine la centralità di Cristo in questa teologia morale non è stata mai intesa come un rigido cristomonismo, dal momento che si è avuto cura a non staccare mai la cristologia dall'ambito naturale della trinitaria. In tal senso la morale cristiana è stata compresa in realtà come una morale trinitaria, dove l'unità nel segno del Padre non ha mai escluso la ricchezza della diversità operata dallo Spirito santo. La menzione della Trinità richiama immediatamente il destino finale della persona e dell'umanità, ricorda come gli sforzi umani non riescano mai a raggiungere Dio e come ogni impresa si trovi costantemente sotto il segno della precarietà e dell'incompiuto. Così è anche di questa teologia morale fondamentale. Alla fine di tutto non rimane che la strada dell'invocazione che ha animato la speranza di Agostino e può animare anche quella di ogni cristiano:

*Et tota spes mea non nisi in magna valde misericordia tua.
Da quod iubes et iube quod vis¹.*

¹ AGOSTINO D'IPPONA, *Confessiones*, X, 40: «Ogni mia speranza è riposta esclusivamente nella tua immensa misericordia. Da' ciò che comandi e comanda ciò che vuoi».